

LA STAMPA

CORSO BELGIO IN 500 ALLA GIORNATA DELLA SOLIDARIETÀ ORGANIZZATA DALL'ASSOCIAZIONE «ISOLE»

ELISABETTA GRAZIANI

«Questo regalo ci dà la forza per andare avanti». Adel Jouni, 46 anni, disoccupato, in poche parole spiega perché ha deciso di ritirare il pacco di alimentari e il libro offerti da «Isole», l'insieme di associazioni italiane e straniere nato lo scorso 4 gennaio. Lui, come circa la metà dei 1825 tunisini di Torino, ha perso il lavoro e vive con moglie e cinque figli grazie ai risparmi del passato. Ieri in 485 hanno fatto la coda nel centro d'incontro di corso Belgio per la terza edizione della «Giornata della cultura e della solidarietà», un' iniziativa nata per aiutare disoccupati, precari e pensionati in difficoltà. Seicento i pacchi di generi alimentari e 1500 libri distribuiti gratis, Vangelo e Corano inclusi. Alle spalle della «Giornata» tanti i nomi noti, da Sergio Chiamparino ai professori Aldo Agosti e Massimo Salvadori. Tutti in qualità di semplici cittadini. «Ci siamo autotassati raccogliendo 4 mila euro in un anno: niente sostegni da partiti o istituzioni», dice Dino Sanlorenzo, storico presidente della Regione Piemonte e promotore dell'iniziativa insieme a don Fredo Olivero, direttore dell'Ufficio Migranti della diocesi. Perdita del lavoro la principale causa delle indigenze. «I nuovi poveri, sovente irraggiungibili dalle istituzioni, non hanno prospettive se il futuro dell'industria dell'auto non si sblocca», commenta don Olivero. Una visita l'ha fatta anche Piero Fassino, che ha volutamente tralasciato la questione elettorale. «A Torino aumentano anziani, precari e disoccupati - ha detto -. Nessuno va lasciato solo, neanche dalla politica: è proprio nelle difficoltà che si devono trovare occasioni di integrazione». Centinaia le storie dietro al volto di ogni povero. «Il 70 per cento di chi ha fatto la coda domenica mattina è straniero», dice Luca Dori tesoriere di «Isole». Di fronte al dramma per fortuna c'è chi si organizza. Jacqueline N'Gbe, ivoriana, dell'associazione «Esperance de vie» dice: «Abbiamo perso il lavoro e con una cassa comune ci aiutiamo a vicenda. Ma l'integrazione di chi ha la pelle nera è ancora difficile». Permessi di soggiorno e disoccupazione le criticità anche nella comunità tunisina. «Chi sta qui da vent'anni è come se fosse appena arrivato: se perdi il lavoro, perdi anche il diritto di stare in Italia», dice Ben Mannai Fathi. Tanti i giovani, soprattutto al banchetto dei libri. Bayrem Salmi, 25 anni, non sa se potrà terminare l'Università: «Senza borsa di studio a causa dei tagli all'istruzione non potrò restare». Sono le 13, la «Giornata» è quasi finita, una coppia italiana prende con discrezione una busta con olio, caffè e pasta, mentre il figlio Matteo, 8 anni, sceglie un sussidiario: «così da grande imparerò a fare gli smalti».

LA STAMPA

PORTA PALAZZO MAROCCHINO, 46 ANNI, NON VOLEVA ESSERE SOCCORSO

MASSIMO NUMA

«Meglio morire piuttosto che vivere in questo modo». Ahmed H., 46 anni, marocchino incensurato, s'è infilato la lama di un coltello da cucina nella gola ed è rimasto lì, grondante sangue, alle 21 di sabato sera, in piedi davanti al 142 di Lungodora Voghera. Prima sono arrivati i medici del 118, chiamati da un passante, poi gli agenti della volante Argo e le pattuglie del commissariato Dora Vanchiglia. Ahmed era in preda a una crisi nervosa, a una lucida disperazione. Non voleva che nessuno lo avvicinasse. «Voglio raccontare la mia storia ai giornalisti», continuava a ripetere. Ha vissuto «come un animale randagio, senza cibo, senza lavoro, senza alcuna dignità» a Milano, Roma, in altre città del centro nord. Ogni volta cacciato, braccato, inseguito «costretto a dormire in strada, a raccogliere il cibo nei rifiuti, per sopravvivere, stremato dal freddo e dalle malattie. Non ho mai rubato, mai spacciato droga, ho solo cercato di lavorare in modo onesto. Non si può resistere così, la notte è un incubo, il giorno anche. Si girovaga senza meta da una parte all'altra, non sono più un uomo, valgo meno di un oggetto qualsiasi, non ho più nessuno, non so nemmeno più a chi chiedere aiuto». Nel suo passato, brevi parentesi di lavori occasionali e sempre precari. «E adesso basta, voglio morire». I poliziotti hanno provato a calmarlo ma lui ha continuato ad affondare il coltello nel collo e nell'addome. Infine ha iniziato a sezionarsi i polsi. Gli agenti e gli operatori del 118 hanno capito che, se non fosse stato soccorso in tempo, sarebbe morto dissanguato. Uno dei capo-pattuglia ha deciso di intervenire, rischiando di restare ferito a sua volta. Mentre un altro agente fingeva di avvicinarlo da sinistra, lui si sarebbe gettato sull'uomo, per immobilizzare la mano che ancora impugnava il grosso coltello da cucina. Questione di secondi. Lo stratagemma ha avuto successo, Ahmed è stato disarmato a fatica e finalmente soccorso. Trasferito al pronto soccorso del Giovanni Bosco, i medici lo hanno operato a lungo per ricostruire il collo e la laringe tagliata in modo profondo e irregolare. La vena giugulare, sfiorata da un fendente, era stata colpita, per fortuna non in modo irreversibile. I medici hanno poi suturato altri quattro tagli alle braccia. Ahmed H. adesso è ricoverato in prognosi riservata. E' stato a lungo trasfuso, adesso le sue condizioni sono stazionarie. Sino a tarda notte, gli sono stati vicini gli agenti del 113 che lo hanno salvato da una morte certa. L'uomo non è stato ancora identificato con certezza. Il nome che ha dato alla polizia corrisponde a un immigrato che, in Italia, non ha mai commesso alcun tipo di reato.

LA STAMPA

Superga, Grande Toro. Crolla l'altare

Nella notte fra sabato e domenica è crollato il piccolo altare posizionato sotto la lapide che nel terrapieno dietro la Basilica di Superga ricorda i morti del Grande Torino. I tifosi granata sono preoccupati per lo stato di degrado in cui versa il cippo funerario.

REPUBBLICA

Fiat, scritte contro Marchionne alla vigilia del ritorno in fabbrica

FEDERICA CRAVERO

DIEGO LONGHIN

La stella a cinque punte e le scritte ingiuriose nei confronti dell'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, comparse ieri pomeriggio sui cartelloni pubblicitari di corso Sommellier, sono il termometro di quanto la tensione stia salendo in città in vista del referendum sull'accordo di Mirafiori. «Marchionne fottiti» e «Non siamo noi a dover diventare cinesi ma i lavoratori cinesi a diventare come noi» sono i messaggi su cui la Digos sta indagando a 360 gradi. Quello della stella a cinque punte, secondo gli investigatori, è un simbolo forte, usato per alzare i torni, che tuttavia è comparso altre volte negli ultimi tempi in città e che non può essere collegato in modo automatico alle Brigate Rosse. Altre scritte contro il vertice della Fiat, ma di matrice anarchica, sono comparse anche in via Po e l'attenzione delle forze dell'ordine è molto alta. Il dibattito sulla questione Fiat-Marchionne, sottolineato in Questura, è a tinte forti anche a livello istituzionale, politico e televisivo. Dunque non deve meravigliare se qualcuno cerca di «calcare la mano». Cgil e Fiom sono state le prime organizzazioni sindacali ad esprimere «la più netta disapprovazione» per le scritte anti-Marchionne: «Netta condanna di ogni forma di violenza e di ogni forma di critica e di battaglia politica antidemocratica. Non si dia spazio a provocazioni di qualsiasi natura e da qualsiasi parte provengano». Ingiurie che hanno subito acceso il dibattito politico, con scambio di accuse tra centrodestra e centrosinistra e rincorsa alla condanna del gesto. E con il ritorno dei primi operai in fabbrica, le tute blu che lavorano sulla linea dell'Alfa Mito, entra nel vivo la campagna tra i sindacati per il «sì» o per il «no» sull'accordo. In tutti i cambi turno, a partire dall'ingresso alle sei, i due fronti presidieranno il cancello 2 di Mirafiori, ingresso delle Carrozzerie. E sarà così fino al voto, con passaggi illustri, come quello del leader di Sel, Nichi Vendola, previsto per mercoledì, a fianco della Fiom. E oggi si dovrebbe aprire la discussione sulla composizione della commissione di garanzia di cui dovrebbero far parte anche rappresentanti della Fiom. Ieri Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Capi e Quadri hanno volantinato sotto i portici di via Roma e in piazza Castello per spiegare ai torinesi la bontà dell'accordo del 23 dicembre e le ragioni del «sì». Le stesse sigle che hanno organizzato mercoledì sera un'assemblea aperta pro-accordo alla Gam mentre i metalmeccanici della Cgil sfileranno in via Garibaldi e piazza Castello: una fiaccolata contro l'intesa sullo stabilimento di corso Agnelli. Ultimo atto, prima del via al voto, le assemblee in fabbrica che saranno tenute solo dalla Fiom. E a Mirafiori arriverà il numero uno dei metalmeccanici della Cgil, Maurizio Landini, per spiegare perché non si è firmato l'accordo.

LA REPUBBLICA

"Torino-Milano, stessi posti per pendolari e alta velocità"

MARICHIARA GIACOSA

Che sui treni dei pendolari si viaggi in piedi non è una novità. Ma che i posti a sedere delle lente tradotte regionali siano in numero pressoché uguale a quelli dei costosi treni veloci è già più anomalo. I viaggiatori che percorrono ogni giorno la Torino-Milano sono 32 mila, a cui vanno aggiunti coloro che possono permettersi il biglietto (31 euro) del Frecciarossa. Il loro numero non è disponibile: Ferrovie non lo comunica per ragioni di concorrenza, ma il rapporto - secondo le associazioni dei pendolari - è più o meno 1 a 5. Immaginando che chi va di solito torna, sui treni del mattino per Milano - quelli che ti consentono di essere in ufficio intorno alle 9 - viaggiano circa 15 mila persone, sui treni regionali, e 3 mila su quelli veloci. Per questi ultimi non c'è problema di spazio: facendo la somma tra i Frecciabianca (ex Eurostar) e i Frecciarossa i posti a sedere disponibili coprono più o meno la domanda. «Ci mancherebbe... con quello che costano» obiettano gli abituali passeggeri dell'alta velocità. Tutta un'altra storia invece per i pendolari che si svegliano quando fuori è buio, raggiungono prima dell'alba la stazione e si imbarcano sulle carrozze che in due ore li portano a Milano stipati come sardine. «Se consideriamo i regionali del mattino - spiega Cesare Carbonari, leader dei comitato pendolari To-Mi - ci sono 3780 posti a sedere, a fronte però di un numero di passeggeri quattro volte superiore». Da tempo i pendolari chiedono più carrozze e posti a sedere. «Speriamo che presto si vedano gli effetti del nuovo contratto - sottolinea Carbonari - anche se per ora si continuano a privilegiare i treni cari, su cui le Ferrovie guadagnano, a scapito di quelli per i pendolari, che sono la maggior parte». Privilegi che si ripetono anche lungo i binari. L'ultimo episodio è del 7 gennaio, quando due treni regionali sono stati «rallentati», di quasi mezz'ora, per far spazio a un Frecciabianca. I pendolari hanno segnalato l'episodio, che è «solo l'ultimo di una lunga serie», alla Regione chiedendo che il nuovo contratto affronti la questione. Tra quelli lenti strapieni e quelli veloci su cui si viaggia comodi, tra Torino e Milano c'è una terza via, che è molto libera, o semivuota. Sono le carrozze di Arenaways, che da due mesi fanno la spola tra i due capoluoghi, rallentano nelle stazioni intermedie ma non possono aprire le porte e caricare passeggeri, perché gliel'ha vietato l'Ufficio di regolazione del traffico ferroviario, e trasportano pochi viaggiatori. Tanto che per gennaio, Arena ha ridotto il prezzo del biglietto da 17 a 10 euro, poco più dei 9.55 euro del treno regionale di Trenitalia. Qui i posti a sedere ci sarebbero, 186 per ognuno dei quattro treni al giorno tra Torino e Milano. Peccato che per ora lo sappiano, e quindi lo usino, in pochi.

RASSEGNA LOCALE 9 GENNAIO 2011

LA STAMPA

Quando rubare è peccato di povertà Aumentano i piccoli furti di cibo

Il fenomeno è diffuso di più nella zona Nord» Pierluigi Dosis Direttore Caritas di Torino

[AL. GA.]

«Da centri commerciali e supermercati ci pervengono numerose querele per furto anche quando il valore delle merce rubata è molto contenuto: 10-15 euro». L'altra faccia del taccheggio ha il segno del piccolo gesto furtivo. «Riguarda spesso generi alimentari per quelle cifre - riconosce Guariniello - mentre per profumi o altre merci, più costose, si arriva a centinaia di euro di valore sottratto alle aziende commerciali dai denunciati». Piccoli furti di generi alimentari: è un altro indicatore della crescente povertà. Un caso qualsiasi: Pam del Lingotto, alcune settimane fa, una vecchina passa dalla cassa senza fermarsi, non ha fatto spesa, e fa scattare l'allarme anti-taccheggio. Interviene un sorvegliante che le fa aprire la borsa davanti a tutti. Salta fuori una confezione di pasta per dentiere, valore 4,90 euro (circa). L'anziana, dall'espressione spaesata, viene accompagnata in ufficio per rendere il maltolto o pagarlo. Un cliente si offre al posto suo e la pensionata può andarsene. Il sorvegliante si giustifica: «Faccio il mio lavoro, del resto l'avevo già sorpresa a...», completa con il gesto di una mano il significato del suo discorsetto. Pier Luigi Dovia, direttore della Caritas torinese: «Vediamo anziani che "scavano" nei cassonetti sul retro dei supermercati. Un fenomeno particolarmente evidente nella zona nord della città. Un altro sintomo della difficoltà delle famiglie, specialmente se hanno bambini o sono composte da anziani con figli disoccupati, è il ricorrere a piccoli sotterfugi». «Io non sono un prete, non vengono da me a chiedermi: "mi confessi, ho rubato". Ma alla Caritas si accostano ugualmente degli ospiti che sentono il bisogno di raccontare, con vergogna, cose di cui non vanno fieri. Mi viene in mente un signore di una certa età, che aveva perso il lavoro e non riusciva a trovarne un altro. Ci ha rivelato un trucco a quanto pare comune: al supermercato fai da te nel peso di frutta e verdura ci si presenta con dieci mandarini e, dopo averli posati sulla bilancia e ritirato lo scontrino con il prezzo da pagare, si riapre il sacchetto e ci si infilano altri 4-5 mandarini». «Fa così il 10 per cento delle persone che vengono alla Caritas. Lo rivelo perché chi non ha difficoltà a far la spesa pensi a comportarsi da buon vicino e aiuti chi non ce la fa. Come cristiani non dovremmo pensarci due volte».

LA STAMPA

Ivrea, caccia ai giovani nella diocesi più anziana

Età media record, anche qui i nuovi preti arrivano dall'estero

GIAMPIERO MAGGIO IVREA

«Importati» da Ruanda e Tanzania Un'immagine della commemorazione degli anniversari di sacerdozio dello scorso luglio: al centro, secondo della fila, c'è Arnaldo Bigio, uno dei due vicari generali. Due posti più indietro il vescovo Arrigo Miglio: anche la diocesi di Ivrea ha bisogno di sacerdoti stranieri. Arrivano dal Ruanda e dalla Tanzania, dalla Polonia e dal Brasile. L'ultimo, in ordine di tempo, ha un nome complicatissimo da pronunciare. Sheejan Kalathiparambil, 36 anni, è indiano: è stato ordinato diacono da poco, arriva dalla comunità dei Ricostruttori nella Preghiera e sarà uno dei futuri sacerdoti della diocesi di Ivrea. Una diocesi, quella guidata da monsignor Arrigo Miglio che, al pari di quella di Susa, si scopre sempre più multietnica e multicolore.

Il trend è iniziato tre anni fa e non si è più interrotto. E anche se l'ultimo sacerdote, ordinato a novembre, arriva da Brosso e si chiama Luca Pastore, è all'estero che sempre più spesso ci si rivolge. Don Arnaldo Bigio, uno dei due Vicari generali e responsabile della parrocchia di San Lorenzo, una delle più grandi e importanti di Ivrea, un'idea del perché se l'è già fatta: «Paghiamo da un lato il decremento demografico e dall'altro il declassamento dell'istituto clericale di fronte ad altri modelli di vita». Poi aggiunge: «Certo è che i laici, quelli che magari frequentano poco la chiesa, ma guardano la chiesa al passato, non ci aiutano. Quello che sta accadendo non è strano: rappresenta lo specchio della nostra società».Così, come accade in molte diocesi piemontesi e nelle parrocchie delle vallate alpine, si guarda oltre confine. Ai Paesi dell'Est Europa o all'Africa o al Sudamerica. A Romano Canavese, nel luglio 2009, fu il parroco del paese, il polacco don Jacek Peleszyk, ad accogliere papa Benedetto XVI nella chiesa dei santi Pietro e Solutore. E sono altre le parrocchie che si affidano a sacerdoti stranieri: a Torrazza Piemonte il parroco arriva dal Ruanda, a Samone e Salerano dalla Tanzania, a Ivrea, in frazione San Bernardo, a dire messa ogni domenica è don Luis, parroco brasiliano. L'ultimo diacono ordinato e futuro sacerdote è indiano. È una storia particolare quella di Sheejan, il quale attualmente sta completando gli studi di licenza in teologia pastorale alla Pontificia Università salesiana a Torino. Partito 9 anni fa dall'India, ha studiato a Roma e nel capoluogo sabauda. Poi è stato ordinato per il servizio pastorale a Castellamonte, nelle parrocchie di Campo e Muriaglio, per aiutare don Giorgio Foglia. E quando gli chiedi qual è il suo sogno, lui non ne fa mistero: «Poter fare il parroco qui, in Canavese. Una terra bellissima».Ma la diocesi eporediese è anche una delle strutture clericali più anziane in Italia. L'età media sfiora i 65 anni e si fatica a coprire le parrocchie di confine, nelle vallate alpine. Il più anziano, don Bartolomeo Peller, da 64 anni parroco a Rueglio, ormai ha superato i 90 anni. Fa da contraltare la nomina di don Pastore, che non arriva a 30, e in futuro potrebbe toccare a un altro giovane, il pavonese e diacono Davide Rossetti. Monsignor Arrigo Miglio (a proposito, dovrebbe restare in Canavese fino al raggiungimento della pensione) sulla questione si è sempre rivolto agli altri componenti della diocesi in questo modo: «Il Signore ci provvede dei preti che servono».E, al limite, ci si può sempre rivolgere oltre confine. «Preoccupati? Direi di no - conclude don Bigio -. Quello che a me preoccupa di più è la mancanza di umiltà e di coraggio. Si guarda troppo al passato e poco al futuro».

LA STAMPA

“Adotta una tegola e salvi la chiesa”

Obiettivo 480 mila euro necessari all'oratorio e agli altri edifici sacri

ALESSANDRO PREVIATI CASTELLAMONTE

L'idea è del parroco don Angelo Bianchi che, prendendo spunto da iniziative simili in corso in altri paesi vicini, ha deciso di avviare una straordinaria raccolta di fondi per la parrocchia. Obiettivo: coprire almeno una parte dei 480 mila euro che servirebbero per rimettere a nuovo l'oratorio e le varie chiese disseminate sul territorio comunale. «Si tratta

di una cifra elevata - ammette l'arciprete - fuori dalla portata di una parrocchia come la nostra che si basa, soprattutto, sulle donazioni dei fedeli. Chiediamo l'aiuto della città, certi che solo unendo le forze sarà possibile completare i lavori». Le azioni della parrocchia vanno da 50 a 250 euro. Saranno distribuite nei prossimi giorni, appena la tipografia avrà finito di stamparle. Chi volesse comunque prenotarle, può già farlo rivolgendosi agli uffici parrocchiali di piazza Martiri. «Abbiamo stampato dei veri e propri biglietti che avranno il valore di una simbolica ricevuta - continua don Angelo - così come simbolico sarà l'acquisto delle azioni. La chiesa, infatti, non vende nulla». Su ogni biglietto sono stati stampati i volti dei Santi Pietro e Paolo, ai quali è anche intitolata la chiesa parrocchiale. Non è la prima volta che l'arciprete chiede aiuto alla comunità di Castellamonte. Già da diversi mesi, infatti, sono partite iniziative analoghe per coprire le spese di ordinaria amministrazione. Gli inviti alla donazione sono destinati a moltiplicarsi. I lavori partiranno in primavera. «Oltre alle azioni solidali, abbiamo previsto la possibilità di acquistare i singoli mattoni al costo di 10 euro l'uno - aggiunge il parroco - oppure un metro quadrato di lavori, dal prezzo stimato di circa 200 euro. Ognuno potrà partecipare nella maniera che riterrà più opportuna e, soprattutto, in base alle proprie possibilità economiche». Come detto, priorità alle ristrutturazioni dell'oratorio. Poi si procederà con il rifacimento dei tetti delle chiese di San Grato, San Rocco e dei Santi Pietro e Paolo. Le azioni della parrocchia sono quindi l'ultima «trovata», alquanto originale, per invitare i fedeli ad un gesto di solidarietà. Nei mesi scorsi, con risultati positivi, anche le parrocchie di Cuceglio e Agliè hanno avviato analoghe raccolte straordinarie di fondi. A Cuceglio, ad esempio, con il progetto «Dona una tegola», è stato possibile rimettere a nuovo il tetto della parrocchiale. Ad Agliè, invece, don Melino Quilico ha ideato l'adozione a distanza delle piastrelle dell'oratorio, per rimettere in sesto gli storici locali della parrocchia alladiese. «Le nostre azioni non portano benefit al proprio patrimonio economico - conclude don Angelo - ma rinfrancano lo spirito e sono pur sempre un bel gesto di solidarietà. Ancora più prezioso in questo periodo di crisi».

LA STAMPA

Il Monastero del Carmelo festeggia 350 anni

MONCALIERI

Per festeggiare la ricorrenza dei 350 anni dalla sua nascita è arrivato ieri sera l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia che ha aperto il lungo calendario di celebrazioni. Al centro della festa religiosa c'è la suora che ha fondato il Monastero del Carmelo di Moncalieri: Marianna Fontanella, Beata Maria degli Angeli, prima carmelitana elevata agli onori degli altari, unica torinese - si legge nel sito del Monastero - di cui sia stata riconosciuta la santità. Don Paolo Comba ne tratteggia i meriti storici: «Per il suo tempo - dice - è stata una donna eccezionale perché ha saputo vivere la sua vita, come anche il rapporto con la Casa Reale, con la testimonianza di una fede fortissima e con una vita di preghiera».

Il 16 settembre del 1703 fondò il Monastero di Moncalieri: «Una presenza storica - dice il consigliere cattolico Giancarlo Chiapello - che ha regalato alla città un luogo simbolo dell'identità della nostra comunità, un'oasi di preghiera in un mondo sempre più frenetico». Nata a Torino il 7 gennaio del 1761, Beata Maria degli Angeli, a 15 anni fece il suo ingresso tra le Carmelitane Scalze del monastero di S. Cristina a Torino, l'anno dopo arrivò il momento della professione religiosa, nel 1694 venne eletta Priora (succederà altre due volte nel 1700 e nel 1706). Morì a Torino il 16 dicembre del 1717 dopo una breve malattia. Tre anni dopo si aprì il processo informativo diocesano per la causa di beatificazione e numerosi miracoli vennero attribuiti alla sua intercessione. Nel 1865 il Pontefice Papa Pio IX decise la sua beatificazione dopo l'approvazione di due miracolose guarigioni da cancro operate dal Signore per intercessione della Madre. Il suo corpo, esposto in un'artistica urna, è rimasto nella chiesa di S. Teresa a Torino fino al 1988, quando è stato traslato nella chiesa del monastero delle Carmelitane Scalze, da lei fondato, a Moncalieri. [G. LEG.]

LA STAMPA

Più romeni che valdesi Pinerolo cambia faccia

Quasi 1400 i residenti. E i partiti iniziano la caccia al voto

ANTONIO GIAIMO

Pinerolo città multietnica. Le conferme arrivano dalla Messa dei popoli, celebrata nel giorno dell'Epifania dal vescovo Pier Giorgio Debernardi, alla quale hanno partecipato le principali religioni presenti a Pinerolo. Ma è anche dall'analisi dei dati dell'ufficio statistiche del Comune che emerge il profilo di una città sempre più aperta a tutte le genti. Prima di tutto i numeri: aumentano le nazionalità presenti (nel 2009 erano 69, al 31 dicembre dello scorso anno 74), nonché i residenti in città (36.160 contro 35.938, con le donne in maggioranza: 18.992 a 17.168). In diminuzione le nascite (da 323 a 315), ma si sono anche celebrati meno funerali (395 contro 416). Ma dall'analisi demografica emerge un altro elemento: sono sempre di più i romeni che vengono ad abitare in città (ad oggi sono 1394, nel 2009 erano 1301). Rappresentano quindi la seconda religione a Pinerolo (sono quasi tutti cristiani ortodossi), davanti ai valdesi, fermi a quota 1200. «È certamente un bel segnale vedere che la città è in grado di ospitare culture multietniche – dice l'assessore ai Servizi demografici Luigi Rossetto –, perché da un lato significa che l'integrazione funziona, dall'altro vuol dire che nel Pinerolese queste persone trovano un posto di lavoro». A chi fa il politico di professione non possono sfuggire quelle 1394 presenze romene, specialmente in un periodo pre-elettorale come questo. «È inutile negarlo – aggiunge Rossetto –, questi sono voti che potrebbero essere raccolti da una coalizione di centrosinistra: non credo proprio che i romeni votino per la Lega». Alle precedenti amministrative, quelle del 2006, gli stranieri che avevano diritto al voto erano 4 maschi e 15 femmine, ma con l'ingresso della Romania nella Ue la situazione è cambiata. Alle elezioni europee nelle liste elettorali erano iscritti 24 uomini e 40 donne. Quest'anno è probabile che saranno molti di più.

Ma come si è integrata questa popolosa comunità a Pinerolo? Padre Petre Sorin, loro guida spirituale da dieci anni (ogni domenica celebra la Messa nella chiesa del seminario), non ha dubbi: «Assolutamente bene – racconta -: al di là di qualche episodio eclatante che finisce sul giornale, la maggior parte dei romeni lavora seriamente, è gente fidata, anzi adesso stiamo già assistendo ad un salto nella qualità della vita, perché mentre sino a qualche anno fa le donne erano badanti e gli uomini manovali, oggi, pur continuando a lavorare in questo settore, alcuni di loro si sono comprati la casa». Al 31 dicembre i romeni residenti a Pinerolo erano 1394: incremento del 6,67% rispetto ai 1301 del 2009

LA STAMPA

La Fiom: un'eresia chiudere Mirafiori

“Niente ricatti”. Domani in piazza anche il fronte del “Sì”

MONICA PEROSINO

A pochi giorni dal referendum sul futuro di Mirafiori, la Fiom è tornata ieri a occupare il centro della città. Con un obiettivo preciso: spiegare gli effetti dell'accordo del 23 dicembre a quante più persone possibile. «Parlatene con i vostri famigliari, amici, conoscenti - ha esordito Giorgio Airaudò, responsabile auto della Fiom e segretario piemontese del sindacato - . Spiegate loro cosa significa il referendum di giovedì per il futuro di noi tutti». Alle sue spalle il «Muro della verità», alcune delle migliaia di lettere di adesione all'appello lanciato su Micromega da Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais e Margherita Hack, che in pochi giorni ha raggiunto quota 40 mila firme. «Queste lettere ricordano ai lavoratori che non sono soli - ha aggiunto Airaudò -. Comunque vada il referendum non ci arrenderemo. Marchionne deve ricordare che Mirafiori non è sua, ma di quelle migliaia di donne e uomini che con la loro fatica l'hanno costruita. I lavoratori non devono avere paura di un ricatto: dire che Mirafiori rischia di chiudere è un'eresia». E mentre nei negozi non si placa la febbre da acquisti, i delegati Fiom tornano a ribadire che «il lavoro non è in saldo, gli operai non sono merci e non possono essere trattati come componenti meccaniche». La gente si ferma, ascolta, annuisce, se ne va con un volantino piegato in tasca. «Non tutti sanno cosa succede a Mirafiori, ma c'è molto interesse - ha detto Federico Bellono, segretario generale della Fiom torinese -, anche da parte di molti giovani, che iniziano a capire che la vicenda di Mirafiori non riguarda solo i lavoratori dello stabilimento Fiat, ma potrà coinvolgere tutti, anche chi deve ancora entrare nel mondo del lavoro». Ancora Airaudò, che strappa applausi alla piazza: «Non si capisce perché se il costo del lavoro incide dell'8% per ogni auto, si debba schiacciare questo 8% e non sul restante 92%». Nessuno vuole sbilanciarsi sul referendum di giovedì, il «referendum della paura» per la Fiom, con il quale i lavoratori saranno chiamati a ratificare l'intesa. Nessuna previsione o stima sul risultato: «Non siamo giocatori d'azzardo - ha detto Airaudò -, vogliamo prima parlare con i lavoratori nelle assemblee. Le iniziative di questi giorni dimostrano che c'è un corpo sociale molto sensibile ai temi del lavoro, che ha compreso come ciò che viene chiesto ai lavoratori di Mirafiori riguarda tutti. Mirafiori è un modello, sia in negativo che in positivo».

Domani rientreranno in fabbrica gli ottocento lavoratori della linea Mito. Solo da mercoledì saranno presenti 5000 operai in fabbrica: «Abbiamo pochissimo tempo prima del referendum - ha detto Edi Lazzi, delegato -, ma saremo di fronte ai cancelli tutti i giorni». Oltre al presidio in piazza Castello, oggi la Fiom ha proseguito con il volantinaggio contro l'accordo per Mirafiori. Domani, intanto, a pochi metri dal presidio Fiom, anche il volantinaggio a sostegno delle ragioni dei sindacati firmatari dell'intesa per Mirafiori: lo organizza il fronte del sì alla consultazione. È prevista invece per mercoledì 12 la fiaccolata Fiom, a cui parteciperà anche Flores D'Arcais.

LA STAMPA

Morti per amianto È del Piemonte il record più triste

Il rapporto Ispesl: «Rischi maggiori nell'edilizia»

ALBERTO GAINO

Non solo Eternit: regione prima per numero di decessi Lo stabilimento Eternit a Casale Monferrato, ormai smantellato. Ma l'incubo dell'amianto non riguarda solo il settore industriale di produzione di manufatti: in testa, per numero di morti sicuramente attribuibili ad esposizione professionale, c'è l'edilizia. Il nuovo allarme riguarda la bonifica di strutture ed edifici. Il Piemonte è la regione d'Italia che ha il più alto numero di morti causati da mesoteliomi, i tumori associati all'inalazione di fibre di amianto. Il pensiero va all'istante al disastro di Casale Monferrato e alla silenziosa strage nel tempo di lavoratori Eternit. Ovvio e tutt'altro che sorprendente. Ma non è così: a scorrere le tabelle e i capitoli del «Terzo rapporto» Ispesl e del Registro nazionale dei mesoteliomi, nella scheda dedicata al Piemonte spicca l'edilizia come il settore con più morti «sicuramente attribuibili ad esposizione professionale»: l'8,5 per cento del totale. Il settore industriale di produzione di manufatti con cemento-amianto è stato superato: conta «solo» il 6 per cento dei decessi. La tendenza è nazionale ma in Piemonte rappresenta qualcosa di più: è il segno di una svolta. L'Eternit di Casale è chiusa dal 1986, dopo il fallimento, le altre aziende del settore, fra cui la Sia di Grugliasco con più di cento morti per esposizione all'amianto, hanno comunque chiuso i battenti o modificato le loro produzioni dopo la legge del 1992. Vero che a Casale o nell'area dell'Amiantifera di Balangero, la più grande cava europea di crisotilo (l'amianto bianco), si continua a morire, ma sempre più per esposizione ambientale. Dei 2748 decessi registrati in Piemonte per mesoteliomi, dal 1990 al 30 giugno 2008, 118 hanno colpito familiari di lavoratori di aziende che utilizzavano l'amianto, in particolare mogli che lavavano le tute di lavoro dei mariti; a Balangero è morto giovanissimo anche il figlio del custode della cava. Altro indicatore: i 144 morti per «esposizione ambientale», i vicini di casa dell'Eternit, della Sia, dell'Amiantifera, della Saca di Cavagnolo. E altri: «Stiamo verificando anche alcuni casi di dipendenti delle Poste», ammette Guariniello. La salute dei lavoratori edili è diventata la più a rischio amianto su tutto il territorio nazionale per l'aspetto inquietante di come si bonificano i materiali che lo contengono ristrutturando interi palazzi e singoli appartamenti. Degli 822 casi di morte di lavoratori edili segnalati dal ReNaM (il Registro nazionale dei mesoteliomi)

nel decennio 1993-2004, 53 si verificarono nel primo biennio, dovuti ancora al taglio a mano di tubazioni contenenti amianto, ma nell'ultimo i casi sono saliti a 361, il 16,1% del totale. Il processo di «dismissione dell'amianto» è stato l'argomento di un recente rapporto del «Gruppo di studio» composto da cinque specialisti fra cui il torinese Benedetto Terracini, caposcuola della moderna epidemiologia in Italia. Il dossier lancia l'allarme: «L'uso industriale diretto dell'amianto è cessato completamente nel 1994. Continua quello indiretto del minerale ancora installato in edifici ed impianti, in matrice sia compatta sia friabile. Quest'ultima caratteristica lo rende potenzialmente più pericoloso per la maggiore facilità di diffusione delle fibre nell'aria e per la sua presenza tuttora rilevante nelle coibentazioni ancora in opera. Soprattutto in grandi impianti industriali e termici a servizio di processi produttivi, navi e traghetti, ma anche in edifici pubblici o di uso pubblico, come scuole, ospedali, teatri, palestre, grandi magazzini, chiese». Il rapporto dà pure conto della «diffusa utilizzazione indiretta dell'amianto in matrice compatta, per lo più cementizia, come costituente di coperture, pareti, serbatoi, tubi per l'adduzione di acqua potabile, canali di scarico fognario, canne fumarie, pannelli e pavimentazioni miscelate con il vinile». Anche questo dossier indica il Piemonte come regione fortemente a rischio con 5,56 casi di mesoteliomi ogni 100 mila abitanti di sesso maschile, superato appena dal Friuli (6,28) e più nettamente dalla Liguria: 14,13 casi per centomila abitanti. Per le donne, il Piemonte riacquista il triste primato italiano anche in proporzione alla popolazione: 3,18 decessi ogni 100 mila residenti.

LA STAMPA

«Le regole ci sono ma spesso le ignorano»

domande a Raffaele Guariniello -pubblico ministero

Dottor Guariniello, tutti questi morti per amianto nell'edilizia modificano le priorità di intervento? «Il ciclo delle fabbriche di cemento-amianto si è chiuso da quasi vent'anni, dobbiamo fare i conti giudiziari con gli ultimi morti fra quei lavoratori e guardare oltre: tanto del materiale contenente amianto si ritrova nelle case». Gli edili sono tanti, spesso lavorano in nero, senza cautele anche nel rimuovere l'amianto. «Dobbiamo fare i conti con un paradosso: tutte le attività in cui si utilizzi l'amianto sono vietate. Tranne quando si debba rimuoverlo per smaltirlo in sicurezza: il Testo unico sul lavoro detta regole severe per questi processi, fra cui l'obbligo di redigere un piano per ogni intervento di carattere edilizio che preveda la rimozione di materiali con amianto. Si deve cominciare dal censimento della sua presenza nelle tubazioni, sottotetti... Persino in caso di dubbio. La realtà, però, è spesso diversa». E qui si realizza il paradosso cui lei ha alluso? «Proprio così. Il piano di cui parlavo, con i relativi obblighi, è a carico dei datori di lavoro. Sicché, a volte, si preferiscono delegare le attività di bonifica a lavoratori autonomi che, con l'attuale legislazione, non hanno alcun obbligo di redigere un piano di cautele e quant'altro». Cosa la stupisce di più? «Che mi chiedano: "Seguire queste regole per la bonifica è proprio necessario? Sa, ci sono un sacco di spese"». [AL. GA.]

LA STAMPA

Associazione Isole

Cibo e libri per i poveri

L'associazione torinese «Isole» distribuirà oggi 3 tonnellate di cibo e 600 libri di letteratura, storia, scienze, economia e 10 vangeli. Tra i donatori, oltre all'ideatore del progetto Dino Sanlorenzo, il sindaco Chiamparino, che ha offerto una quarantina di libri, Piero Fassino, don Fredo Olivero, direttore dell'ufficio migranti della Diocesi, gli storici Gianni Oliva, Massimo Salvadori, Aldo Agosti, industriali come Franco Marchini di Asti. Consegna al centro sociale di corso Belgio 91. «La solidarietà - dice Sanlorenzo - non va solo proclamata, va praticata. Dopo il successo di un'analogha iniziativa dell'anno scorso, abbiamo pensato di ripeterla trovando molta disponibilità tra i donatori e tantissima richiesta di aiuti, tra precari, studenti, immigrati, disoccupati, cassaintegrati».

REPUBBLICA

Verso il referendum

Dopo Tecnimont, Ceva Logistics: un'altra fuga

L'azienda che lavora per Fiat trasloca da None a Assago i 100 dipendenti

STEFANO PAROLA

La lettera è arrivata ai primi 35 lavoratori pochi giorni fa. Scritta in un linguaggio molto cortese, quasi amichevole. Solo che il contenuto era all'incirca questo: «Caro dipendente, dal 31 gennaio la sua sede di lavoro non è più a None, bensì ad Assago, in provincia di Milano». Tecnicamente si chiama "trasferimento collettivo" e riguarda in totale circa cento persone occupate alla Ceva Logistics, l'azienda che si fa viaggiare i componenti necessari ad assemblare le automobili Fiat. Sono impiegati, tecnici e ingegneri, che lavorano quasi tutti nella cittadina della cintura, ma anche nelle altre due sedi di Rivalta e di Rivoli. Per loro quelle lettere sono il classico fulmine a ciel sereno, perché l'azienda non aveva dato alcun segno di volerli spostare. Anzi, l'incontro sindacale in cui le parti sociali dovranno discutere dell'eventuale trasferimento è fissato per il 14 gennaio all'Unione industriale. Eppure la Ceva ha deciso di inviare le comunicazioni comunque. Causando l'inevitabile irritazione dei sindacati: «La consultazione sindacale – sottolinea il funzionario della Fiom-Cgil, Antonio Citriniti – è prevista dalla legge, non si può inviare le lettere prima ancora di aprire la trattativa. Bisogna prima verificare quali sono le motivazioni e occorre trovare un modo per non recare danno alle persone». Anche perché metà della forza lavoro della Ceva di None è composta da donne, in buona parte mamme. Che difficilmente possono accettare un trasferimento a 175 chilometri di distanza. E che soprattutto non ne capiscono il motivo: «Sulle lettere inviate – racconta una lavoratrice – non si fa menzione delle cause. Sappiamo per vie traverse che la riorganizzazione è dovuta a un grosso investimento che l'azienda ha fatto su un sistema di gestione satellitare che ha la sua torre di controllo proprio a Milano. Una torre che, in realtà, fino a sei mesi fa doveva essere costruita a Torino».

Invece Milano colpisce ancora. Proprio come è accaduto a giugno dell'anno scorso ai 350 addetti (in prevalenza ingegneri) della Maire-Tecnimont, per i quali l'azienda di progettazione ha richiesto il trasferimento dalla sede torinese di corso Ferrucci al quartier generale meneghino. Un fenomeno preoccupante secondo la Fiom: «Torino – denuncia Citriniti – si sta svuotando non solo di posti di lavoro ma di pezzi di storia industriale in favore del capoluogo lombardo. Anche per questo chiediamo alla Ceva di ritirare le prime 35 lettere inviate e di attendere l'incontro del 14 gennaio». Per la multinazionale della logistica sarebbe il proseguimento di un processo di abbandono del Piemonte iniziato già lo scorso anno. La Ceva aveva infatti in gestione la movimentazione di tutte le merci della Fiat. Ma a dicembre 2009 il Lingotto ha deciso di invertire la rotta delle esternalizzazioni iniziate negli anni 90 e di riprendersi, a partire dal 1 gennaio 2011, circa 2.900 tra carrellisti e addetti che lavorano nei suoi stabilimenti italiani. Ma non i 100 impiegati di None. Il motivo? Secondo voci che circolano negli ultimi tempi, il costruttore automobilistico sarebbe pronto a gestire la logistica delle merci in ingresso da solo, utilizzando i propri dipendenti. Dunque, un'altra grana per la Torino dell'industria, che scoppia all'interno del "recinto" Fiat, per di più in un ambito molto delicato per la produzione come quello dell'approvvigionamento dei componenti. E che scoppia proprio il giorno prima del rientro in fabbrica dei 2.070 operai e dei 169 impiegati e quadri che alle carrozzerie di Mirafiori si occupano della Alfa Mito, ossia alla vigilia delle uniche due settimane di gennaio in cui lo stabilimento di corso Agnelli non sarà chiuso per cassa integrazione.

REPUBBLICA

I pronostici del segretario della Uilm

Peverati: confermo, sarà un plebiscito per il sì

Peverati, lei è il segretario della Uilm Torino e mercoledì ha dichiarato che mira al 70-80% di "sì" al referendum. Eppure venerdì i segretari nazionali hanno abbassato il tiro. Non è che ha esagerato con l'ottimismo? «Nient'affatto. Ho il territorio sott'occhio e sento che c'è grande paura per il futuro. Tantissima gente viene nel mio ufficio a chiedermi se ci sono posti di lavoro, specialmente i giovani, così come molti operai della Fiat, dopo tutti questi mesi di cassa che hanno falciato le tredicesime, mi chiedono quand'è che si riprende a lavorare. Ecco perché se vincessimo con il 50% più uno per me sarebbe una grande delusione. La gente in questo momento è molto attenta: legge l'accordo e capisce da sola cosa la penalizza e cosa no». Quindi per di venerdì si sente nella classica botte di ferro? «Abbandoniamo la logica della politica, tanto cara alla Fiom, e guardiamo all'intesa in modo pragmatico: cosa c'è di anormale in quell'accordo? I tre turni giornalieri? I 18 settimanali? Le assenze per malattia? I dieci minuti di pausa in meno? Forse questo è una criticità, ma almeno è stata monetizzata. La realtà è che è una questione solo politica. Infatti la stessa Cgil è per un accordo tecnico. Poi personalmente il referendum non l'avrei neppure fatto». Come no? «Toccava alla Fiom chiedere una consultazione per abrogare l'intesa. Era la cosa più logica. Non va bene l'accordo? Cancellatelo, se ne avete la forza». (ste.p.)

REPUBBLICA

Volantini e fiaccole

La disfida tra i sindacati in vista del voto a Mirafiori

Hanno tappezzato un pezzo di piazza Castello con i manifesti appello di Micromega. Pagine della rivista in cui intellettuali, artisti, economisti esprimono solidarietà agli operai di Mirafiori in difesa dei diritti. E' l'iniziativa promossa dalla Fiom a cinque giorni dal referendum che sta dividendo sempre di più i sindacati. Il fronte del sì - Fim, Uilm, Fismic - ha in programma oggi un volantaggio nel centro di Torino a sostegno dell'intesa. Il volantino sarà una versione ridotta dell'opuscolo che distribuiranno da domani ai cancelli. «Mirafiori c'è per un futuro di lavoro», si legge nel documento. E ancora: «Più salario e più occupazione, il lavoro a Mirafiori significa garantire altri 50 mila posti di lavoro a Torino», «Diamo un futuro a Mirafiori e ai nostri figli». «Il lavoro non è in saldo» sarà invece lo slogan chiave della fiaccolata che ancora la Fiom ha organizzato per mercoledì sera nelle vie di Torino, 24 ore prima dell'apertura dei seggi a Mirafiori: i primi a votare saranno gli operai del turno di notte.

REPUBBLICA

Distribuiti oggi dall'associazione Isole

Tonnellate di cibo e libri in dono ai meno abbienti

Cibo e cultura. I meno abbienti non hanno bisogno solo di cibo, ma anche di libri e cultura per aiutare lo spirito e resistere alle intemperie della vita. È la logica dell'associazione torinese Isole che oggi distribuirà 3 tonnellate di cibo e 600 libri di letteratura, storia, scienze, economia e 10 vangeli. Tra i donatori, oltre all'ideatore del progetto Dino Sanlorenzo, anche il sindaco Sergio Chiamparino, che ha offerto una quarantina di libri della sua biblioteca, Piero Fassino, don Fredo Olivero dell'ufficio migranti della Diocesi di Torino, gli storici Gianni Oliva, Massimo Salvadori, Aldo Agosti, industriali come Franco Marchini di Asti. La consegna avverrà alle 9.30 al centro sociale di corso Belgio 91. «La solidarietà - dice Sanlorenzo - non va solo proclamata, va praticata. Dopo il successo di un'analogha iniziativa dell'anno scorso, senza libri, abbiamo pensato di ripeterla trovando molta disponibilità tra i donatori e tantissima richiesta di aiuti, tra precari, studenti, immigrati, disoccupati, cassaintegrati. Chi partecipa come donatore lo fa a titolo del tutto personale, né abbiamo contributi o patrocini da enti locali e istituzioni, a parte la Federcoop». In tutto verranno offerti 600 pacchi da 5 kg ciascuno di cibo, oltre ai libri.

REPUBBLICA

Quanto costano vent'anni di politica subalterna al Lingotto

ETTORE BOFFANO

«L'INFAUSTO connubio tra le élite dell'economia e quelle della politica, e l'influenza fortissima che le prime possono esercitare sull'opinione pubblica» (Michele Salvati «Capitalismo, mercato e democrazia»). Quando ho cominciato questo mestiere, a dirigere uno dei più importanti enti culturali torinesi c'era un ignorante di tessera socialista che, dovendo presentare il cartellone di quell'anno, parlò di un «Casanova a S.p.a.», confondendo l'importante città termale del Belgio (Spa, divenuta marchio mondiale delle stazioni termali) con la sigla che, nel nostro diritto commerciale, indica le società per azioni. Eppure quell'ente funzionava ugualmente molto bene, con ottime programmazioni culturali e performance di spettatori: come peraltro era avvenuto in precedenza quando la lottizzazione politica lo aveva affidato prima ai democristiani e poi ai comunisti. Oggi, invece, quello stesso ente è nelle mani di un personale che arriva da quella filiera post Fiat e post Agnelli tanto valorizzata prima dalle giunte Castellani (con più moderazione) e poi da quelle Chiamparino (con più sfrontatezza) e che, a dire il vero, non mostra risultati molto più lusinghieri di quelli degli Anni 80. Con un'unica attenuante: il dissanguamento violento e incolpevole delle casse di quell'ente, imposto dalla megalomania olimpica della cultura pubblica comunale targata prima Ds e poi Pd. Che cosa c'è di diverso tra la Torino di allora e quella di oggi? Quanto a lottizzazione nulla o, forse, un gap negativo odierno evidente: giacché essere espressione comunque di partiti eletti dal popolo manteneva in vita allora un qualche barlume di democrazia, cosa che invece non accade adesso. Quando la selezione di buona parte della classe dirigente avviene invece solo tra i fuoriusciti del Lingotto e le corti di un principe che non c'è più e con confronti culturali e strategici che, al massimo, si intersecano tra le ville della collina, una banca ormai milanese e gli studi di alcuni potenti avvocati d'affari. Che connessione c'è tra queste cose e i due eventi politico-economici più importanti nella Torino di questi mesi: il "caso Marchionne" e la successione di Chiamparino? La risposta è molto semplice. C'è una storia lunga vent'anni, tutta subalpina, (affidata, sotto la Mole, tutta e soltanto alla sinistra) parallela all'antipolitica berlusconiana nazionale, ma che al contrario del Cavaliere non ha saputo differenziarsi rispetto all'unica questione negativa di Tangentopoli che l'esito giudiziario di quella stagione ha lasciato aperta e irrisolta. Si tratta della fine traumatica del primato della politica rispetto all'economia e agli interessi della borghesia imprenditoriale in un'Italia dove la politica era convinta di poter stare al tavolo da gioco nel ruolo di chi ha in mano il mazzo. Una situazione finita da tempo e la cui parodia va in scena di tanto in tanto proprio a Torino in qualche pizzeria di barriera, ma a parti rovesciate: il nuovo demiurgo a dare le carte e qualche spretato del Pci o della Cisl di Donat-Cattin a fare da comparsa. Questo compromesso durato vent'anni ha portato vantaggi, personali e pubblici: li ha raccontati sul "Venerdì" Alberto Statera descrivendo una Torino rinnovata e più distaccata dalle sorti del comparto metalmeccanico. E dunque più in grado di sopravvivere, oggi, persino allo stesso Marchionne e alla sua "mala educación" delle relazioni industriali. Qual è stato, però, il prezzo pagato perché tutto ciò potesse accadere? La subordinazione della politica (soprattutto di quella di matrice postcomunista) alla borghesia mercadora torinese, ai suoi interessi e alle sue strategie. A volte vincenti, a volte sbagliate e perigliose come la vicenda Imi-San Paolo continua a ricordarci ogni giorno. Ora, cedendo all'alleanza con il grand commis massone di quegli interessi, ora

tradendolo. Ora assistendo inerti e incapaci al tracollo Fiat, ora inneggiando acritici alle mosse esaltanti del nuovo padrone, fiancheggiandolo poi, e senza pudore, nel suo regolamento di conti finale. Tentando infine di creare le brevi e fallaci fortune di nuovi interlocutori sociali di quella stessa borghesia: prima offrendo loro ricche consulenze pubbliche e poi chiamandoli, sia pure con risultati mediocri, a ricoprire incarichi all'apparenza fondamentali nell'intreccio politico-bancario della città. Nelle prossime ore, comincerà la campagna elettorale di Piero Fassino per diventare sindaco di Torino: un antico comunista che, agli interpreti di quel ventennio della sinistra italiana avrebbe, in teoria, molte cose da insegnare e da correggere. Non è più giovane, ma afferma di voler rappresentare il rinnovamento. C'è da dargli fiducia, almeno a tener conto della sua cultura politica e della sua forte tenacia di lavoratore al servizio della cosa pubblica. C'è soprattutto da sperare che, con lui, qualcosa possa cambiare: a cominciare dalla sinistra torinese.